

Introduzione

Se la paura nelle sue diverse forme e con diversi gradi di intensità è un'emozione congenita nella natura umana che pare aver caratterizzato le vite degli uomini fin dall'alba dei tempi, nella società contemporanea essa sembra essere divenuta una delle determinanti sostanziali. Questo è quanto si evince sia dalla cospicua letteratura prodotta sul fenomeno negli ultimi decenni, non soltanto nel campo della sociologia ma dalle scienze in genere, sia per la crescente attenzione pubblica suscitata nella quotidianità. L'insicurezza diffusa è, oggi, sempre più comunemente considerata come una delle caratteristiche fondamentali della società cosiddetta "postmoderna".

I fattori scatenanti di simili sentimenti risultano numerosi e complessi, soprattutto, non sono riconducibili agli eventi criminosi o alla delinquenza in genere, come semplicisticamente è stato supposto in passato. Generalmente tali fattori vengono raggruppati in due macrocategorie, una soggettiva (con accezioni prevalentemente psicologiche) e l'altra oggettiva (comprendente dimensioni d'insieme della vita collettiva e delle istituzioni stesse). Inoltre, è stato dimostrato come il sentimento si distribuisca in maniera diversa in base a molteplici condizioni dell'individuo e del gruppo, dal genere all'età, dallo *status* sociale al livello culturale, dall'esposizione ai media al contesto di riferimento, e così via. L'unica reale costante, quindi, sembra essere rappresentata dalla pervasività di tali emozioni, che possono coinvolgere tutti gli individui a prescindere da qualsiasi situazione o condizione sociale. Uno degli scopi di questa ricerca è, dunque, quello di fornire una spiegazione quanto più esaustiva possibile di tale fenomeno in tutta la sua complessità, attraverso un approccio multidisciplinare (si spazierà, in effetti, dalla sociologia, alla criminologia, all'informatica, passando per le tecniche investigative). Viste in un'altra prospettiva queste preoccupazioni generalizzate suscitano una crescente attenzione, soprattutto per le inevitabili conseguenze (psicologiche e sociologiche) che possono comportare. Oltre ad ansie e stress individuali, infatti,

numerose ricerche hanno provato come l'influenza di tali fattori si estenda ai comportamenti, alle scelte, alle azioni, alle relazioni sociali, alla gestione e all'utilizzo degli spazi sia privati che pubblici, in altre parole a tutti gli aspetti della vita quotidiana dei cittadini. Dopo una breve panoramica delle principali teorie relative alla sociologia che spiegano alcuni meccanismi relativi ad aspetti comportamentali all'interno del contesto urbano (dalla Scuola di Chicago alla teoria dell'etichettamento, passando per la teoria delle finestre rotte e l'effetto alone), si passerà alla disamina degli strumenti a supporto della sicurezza urbana già esistenti ed operativi, sia informatici (*crime mapping*, Sistema Integrato Georeferenziazione Reati ecc.) che sociali (Comitato di Controllo del Vicinato). Successivamente lo studio entrerà nella sua fase sperimentale. Verrà infatti esposta l'analisi del contesto della mia città d'origine: San Severo. Delineandone gli aspetti storici, culturali e geografici, si evidenzieranno i fattori che contribuiscono a formare ed influenzare la coscienza collettiva del posto, leggasi mentalità locale, che nella sua forma deviante si manifesta come criminalità (organizzata o microcriminalità diffusa). Nel contesto sanseverese, caratterizzato da interessanti equilibri sociali, si mescolano esempi di cittadinanza molto positivi (riscontrabile nel gran numero di associazioni di volontariato ed enti solidali presenti) e da esempi molto negativi (non solo criminali ma anche con riferimento alla semplice mancanza di rispetto di basilari regole del vivere civile).

All'analisi sociologica del territorio, seguiranno: lo studio dei risultati di un questionario sulla sicurezza percepita che è stato sottoposto ad un campione di cittadini sanseveresi e le interviste a tre Ufficiali dei Carabinieri che, in momenti storici diversi, hanno ricoperto l'incarico di Comandante di Compagnia di San Severo. Attraverso le loro esperienze, i Comandanti descriveranno la città e il contesto attraverso gli occhi di chi deve quotidianamente garantire la sicurezza dei cittadini. A questa prospettiva, poi, si affiancherà quella desunta dalla lettura dei dati statistici che costituiscono la voce viva della cittadinanza.

Partendo dal processo di transizione tecnologica attualmente in corso nelle grandi città (e destinato ad estendersi anche a tutte le altre), si esporranno le principali caratteristiche (e i connessi benefici) delle Smart Cities e si effettuerà uno studio comparato tra alcune realtà estere e quelli che, in argomento, sono stati gli sviluppi in ambito nazionale. Infine, vista l'assenza di uno strumento tecnologico all'uopo ideato per far fronte all'insicurezza percepita a livello urbano e data la forte spinta europea ad investire nell'innovazione tecnologica (attraverso il programma Horizon Europe), il presente studio propone lo sviluppo di un'App per smartphone, denominata Minerva, che consenta al cittadino, tra le varie funzioni, di monitorare l'andamento della delittuosità e al tempo stesso di essere stimolato ad una partecipazione attiva a supporto della sicurezza urbana. Lo scopo ulteriore di quest'App è anche quello di creare, consolidare e rafforzare il sinallagma, il ponte, il rapporto di fiducia tra cittadino ed Istituzioni. Focalizzando l'attenzione sui profili giuridici legati a questo strumento tecnologico (dalla tutela della privacy al tipo di consenso necessario per il trattamento dei dati), la tesi si conclude con una riflessione relativa allo scetticismo che accompagna la materia del *crime mapping*, dell'analisi criminale e dell'uso di questo tipo di innovazioni. Viene, inoltre, provocatoriamente sollevato il dubbio che l'arretratezza in questo settore sia dovuta, in parte, anche ad una generalizzata arretratezza di pensiero che contraddistingue il carattere tipicamente italiano di essere legati alle tradizioni e alla legge non scritta del "*si è sempre fatto così*".

Capitolo I - LA CITTÀ COME UN AGGLOMERATO SOCIALE COMPLESSO

1. La Scuola di Chicago

“Le città sono qualcosa di più della somma delle loro infrastrutture. Esse trascendono i mattoni e la malta, il cemento e l'acciaio. Sono i vasi in cui viene riversata la conoscenza umana.”

(Rick Yancey)

La Scuola di Chicago ha contribuito allo sviluppo della sociologia contemporanea, influenzando numerose scuole di pensiero quali *l'interazionismo simbolico* di Herbert Blumer, la *labeling theory* di Edwin Lemert e Howard S. Becker e l'approccio drammaturgico di Erving Goffman¹. Per altri, invece, l'eredità più grande di questa corrente è rintracciabile nei tipi di approccio alla ricerca considerati molto innovativi per l'epoca, soprattutto in relazione alla metodologia di tipo “qualitativo”². Tuttavia, l'aspetto che negli anni è stato maggiormente enfatizzato è stato il tentativo di fondere teoria e ricerca; ciò ha assicurato alla sociologia di Chicago una posizione di preminenza nazionale e internazionale³. Nel corso dei decenni, sono state rivolte alla Scuola anche numerose critiche; gli scritti prodotti a Chicago sono stati tacciati di insufficienza teorica e sfrenato empirismo, così come di essere stati prodotti a partire da schemi di analisi completamente incentrati sul disordine e sulla disorganizzazione sociale, fino a spiegare in modo riduttivo l'intera varietà e fluidità del mondo sociale⁴. Inoltre, ci fu anche chi criticò la mancanza, tra i membri della Scuola, di una riflessione prettamente metodologica e di una codifica sistematica delle procedure usate, nonostante la grande varietà di ap-

¹ A. COULON, *L'Ecole de Chicago*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1992; traduzione italiana, *La Scuola di Chicago*, Lecce, Pensa Multimedia, 2001.

² F. CRESPI – P. JEDLOWSKI – R. RAUTY, *La sociologia. Contesti storici e modelli culturali*, Roma-Bari, Laterza, 2000; citazione tratta dall'edizione del 2007, p. 255.

³ L. W. COSER, *Masters of Sociological Thought*, New York, Brace Jovanovich, 1971; traduzione italiana, *I maestri del pensiero sociologico*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 449.

⁴ P. LENGERMANN, *The Foundation of the American Sociology Review: The Anatomy of a Rebellion*, «American Sociological Review», 1979, pp. 185-198; U. HANNERZ, *Exploring the City. Inquiries toward an Urban Anthropology*, New York, Columbia University Press, 1980; traduzione italiana, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, il Mulino, 1992.

procci alla ricerca promossi⁵. C'è un aspetto della sociologia di Chicago ad oggi ancora poco esplorato che riguarda la forte connessione tra uno stile di ricerca innovativo e un approccio epistemologico tradizionalista e fortemente positivista.

1.1 Le teorie della Scuola

L'Università di Chicago nacque nel 1892, mentre il dipartimento di sociologia solo nel 1910 per iniziativa di A. Small. La sociologia di Chicago fu concepita con un orientamento fortemente progressista. Alla Scuola, in effetti, si riconosce il merito di aver introdotto la sociologia urbana come materia di studio autonomo e indipendente all'interno del vasto e articolato settore della sociologia. Fu, infatti, la prima Scuola ad avere elaborato un metodo di indagine sociale empirica nei confronti della città. In precedenza, erano stati gli scrittori del cosiddetto "*romanzo sociale*" o volontari e missionari a fare, per primi, ricerca sul campo dentro la città. Gli autori della Scuola di Chicago sperimentarono pionieristicamente varie tecniche dalla mappatura all'etnografia. Questa corrente di pensiero considerò l'ambiente sociale e fisico come prima causa dei comportamenti delle persone. Il vero salto di qualità scientifica, tuttavia, si ebbe solo con il passaggio da una prima fase puramente sociologica ad una seconda fase improntata alla professionalizzazione della materia attraverso il passaggio obbligato del metodo empirico⁶. Lo sviluppo della sociologia empirica ebbe lo scopo di andare oltre la visione della sociologia come teoria speculativa filosofica, al fine di studiare le città e i comportamenti all'interno di essa.

Il contesto sociale e culturale in cui si sviluppò la Scuola di Chicago fu quello dell'inizio del XX secolo, cioè in fase di piena urbanizzazione e indu-

⁵ J. MADGE, *The Origins of Scientific Sociology*, New York, Free Press, 1962; traduzione italiana, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Bologna, il Mulino, 1966; J. PLATT, *La metodologia di Chicago: reputazione e realtà*, in L. TOMASI, *La Scuola sociologica di Chicago. La teoria implicita*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 297-313.

⁶ Vedasi l'Allegato A - La professionalizzazione della sociologia attraverso il metodo empirico.

ustrializzazione delle città, a cui si aggiungevano ondate migratorie, soprattutto negli Stati Uniti, che rendevano la città un luogo complesso e conflittuale. La prospettiva teorica della Scuola si fondava essenzialmente su due principali tecniche d'indagine: la raccolta dei dati statistici ufficiali (attraverso i quali si individuavano le zone con alti tassi di devianza) e la raccolta delle storie di vita di una determinata persona deviante (seguendola e studiandola nella sua vita da deviante naturale). La città di Chicago venne studiata come un insieme di zone concentriche a partire dal centro. La prima zona era quella del quartiere centrale (degli affari) con pochi residenti e numerose fabbriche e uffici. Quella immediatamente adiacente era la zona di transizione (poiché gli edifici amministrativi e industriali sconfinavano al suo interno). Quest'ultima non era una zona appetibile in cui abitare, tuttavia, il suo degrado la rendeva l'area più economica della città, ergo la più accessibile ai lavoratori precari e agli immigrati. Non appena potevano permetterselo, questi si spostavano nella terza zona, quella dei lavoratori, la più costosa dal punto di vista abitativo. Partendo dalla zona centrale si scoprì che gli atteggiamenti devianti andavano man mano affievolendosi.

Nelle zone centrali e transitorie, infine, la disgregazione sociale era più forte, anche per via dell'alto grado di mobilità che favoriva il rapporto tra immigrati e criminalità, alimentato dal conflitto tra culture e fonte di disgregazione sociale nello spazio occupato. Peraltro, in queste aree, c'era anche una maggiore possibilità di trasmissione culturale della devianza da parte di altri individui. La Scuola di Chicago, dunque, individuò nelle scarse relazioni sociali, nell'anonimia delle persone e negli scarsi legami parentali della città, l'input di disgregazione sociale, ovvero la causa generatrice del comportamento deviante.

1.2 La città di Chicago

Sul piano economico-produttivo, l'industria della lavorazione della carne era stata per decenni il principale polo produttivo della città, insieme all'industria pesante dell'acciaio. Ciononostante, la trasformazione repentina tra la fine

dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, con un passaggio da 5.000 abitanti nel 1840 fino ad arrivare a quasi quattro milioni nel 1930, attirò soprattutto migranti: nel 1900 più della metà della popolazione di Chicago non era nata in America. Data l'inflazione dell'offerta di lavoro rispetto dalla domanda, non tutti riuscirono a trovare posto come operai (per altro molto precari): si crearono così nuove forme di delinquenza (anche organizzata) e incrementò la mortalità, specie infantile, a causa delle cattive condizioni igieniche e delle epidemie. Anche a Chicago la classe operaia tentò di organizzarsi, ma negli Usa il capitalismo resistette molto più duramente alle richieste avanzate dalle classi popolari (estremamente frammentate etnicamente e culturalmente). La tradizione del *laissez-faire* fu quella predominante, ma non mancò una borghesia illuminata che promosse il mecenatismo e le buone opere.

1.3 I grandi temi della Scuola

Lo studio dei sociologi della Scuola di Chicago si è concentrato su alcuni grandi temi. Innanzitutto, l'immigrazione e le relazioni etniche. La questione dell'integrazione, dell'assimilazione e dell'adattamento dei nuovi arrivati nella città passava attraverso un processo di "*americanizzazione*", che non sempre veniva accettato ed interiorizzato. La maggior parte degli immigrati, al contrario, rimaneva profondamente legata alla cultura e alle tradizioni del proprio Paese d'origine, tanto da organizzarsi in quartieri o ghetti dove ricreare, in piccolo, uno spaccato del loro Paese di provenienza.

Un secondo grande tema di studio della Scuola è stata la disorganizzazione sociale. Quest'ultima, seppur compensata da un mercato del lavoro mobile, era alimentata dall'interesse verso i fattori che disgregano la città, dovuti alla maggiore autonomia di azione individuale, concessa dall'anonimato del vivere urbano. Infine, è stato studiato il processo di individualizzazione del cittadino, in particolare le sue capacità di adattamento al nuovo ambiente e le sue capacità di costruire o ricostruire valori sociali. No-

nostante i riferimenti alle teorie biologiche, la Scuola di Chicago rimase estranea al riduzionismo e interessata al senso dell'agire individuale (innovativo o patologico). Tra i principali autori della Scuola, si annovera anche W. Thomas che si occupò di fondere le tendenze intellettuali pratico-empirica e quella della filosofia sociale progressista. Thomas era interessato a come i soggetti *"definiscono la situazione"*. Il suo approccio allo studio della realtà presupponeva la complementarità fra la soggettività e la situazione oggettiva entro cui il soggetto agiva⁷. Questo autore, in particolare, sostenne che, per conoscere la condotta umana, occorresse comprendere l'interazione tra gli atteggiamenti individuali e i valori sociali⁸. I dati della *"teoria sociale"* sono quindi gli atteggiamenti e i valori; ma per determinare l'oggetto della sociologia e delimitare con precisione il campo della teoria occorre scegliere tra i vari atteggiamenti e valori, i dati fondamentali, cioè quei dati i cui caratteri sarebbero serviti da base per la generalizzazione scientifica. Per Thomas, la scelta ricadde sugli atteggiamenti legati alle regole di un gruppo che vincolano il comportamento umano, spingendo gli individui ad una qualche forma di adattamento e quindi ad attribuire a quella regola un certo significato, trasformando in questo modo la regola stessa in un valore.

In definitiva, mediante l'inserimento della struttura di atteggiamenti nel rapporto che l'osservatore stabilisce tra situazione e comportamento, Thomas propose un approccio *"interazionista"* o comunque che integrava aspetti intenzionali dell'azione e condizionamento del contesto socio-culturale⁹. Se gli studiosi non

⁷ W. I. THOMAS – F. ZNANIECKI, *The Polish Peasant in Europe and America*, Forgotten Books, cinque volumi tra il 1918 e il 1920.

⁸ *"Per valore sociale intendiamo ogni dato che abbia un contenuto empirico accessibile ai membri di un gruppo e un significato in riferimento al quale esso è o può essere oggetto di attività [...] Il significato di questi valori diventa esplicito quando li consideriamo in connessione con azioni umane [...] Il valore sociale si contrappone così alla cosa naturale, che ha un contenuto ma, in quanto parte della natura, non ha nessun significato per l'attività umana e viene trattata come "priva di valore" [...] Per atteggiamento intendiamo un processo della coscienza individuale che determina l'attività reale o possibile dell'individuo nel mondo sociale [...] L'attività, in qualsiasi forma, è il legame di essi"*. (Thomas e Znaniecki, 1918-1920/1968, vol. I, pp. 26-27).

⁹ Nel corso della sua formazione, Thomas attraversa varie fasi che lo portano dall'organicismo all'analisi situazionale, passando per una fase intermedia *"interazionista"* tra individuo e società; quando elabora *The Polish Peasant* è nella fase intermedia. Peraltro, in quest'opera è maggiormente sottolineata l'influenza della formazione culturale sul sistema degli atteggiamenti (Corradi, 1988, 211). In seguito Thomas – avvicinandosi ad un approccio più «situazionale» – attribuirà più importanza alla riflessione consapevole dell'individuo e alle esperienze personali nella formazione di determinati comportamenti e dell'intera personalità, anche se rimarrà comunque centrale la concezione di un'azione reciproca tra società ed individui; allo stesso tempo egli sottolineerà il concetto di *"definizione della situazione"* e le diversità con cui gli individui interpretano le medesime situazioni a partire dalle proprie differenze personali (Thomas, 1923, 41-43 e 233-234). L'apice

avessero prestato attenzione a entrambi questi aspetti (soggettivi e oggettivi) non avrebbero potuto comprendere i comportamenti e la società in generale. Da qui l'importanza attribuita da Thomas alle storie di vita e agli altri documenti personali (lettere, articoli di giornali, rapporti di assistenti sociali e dalle corti giudiziarie, etc.), gli unici in grado di comunicare i significati che gli attori attribuivano al proprio comportamento e alle situazioni in cui si trovavano e che permettevano di rilevare come la propria struttura di atteggiamenti influenzava le reazioni degli individui innanzi ai fattori oggettivi in cui si imbattevano. Allo stesso tempo, l'autobiografia consentiva al sociologo di comprendere meglio il soggetto sullo sfondo del suo ambiente sociale in modo olistico, nella consapevolezza che gli atteggiamenti, i valori e le definizioni delle situazioni operavano in un preciso scenario empirico e che la loro comprensione poteva avvenire solo se integrata nei contesti dove erano state prodotte. Questa metodologia, di tipo qualitativo, era particolarmente interessante per studiare le condizioni di vita degli immigrati. La prospettiva veniva capovolta: non era più quella della visione teorica dall'alto, ma quella della visione dall'interno. Costretto a lasciare l'Università di Chicago, l'opera di Thomas venne portata avanti e sviluppata dal suo collaboratore Robert Park, approdato tardi in Università e con un passato da cronista investigativo. Park era un uomo interessato più alla ricerca sul campo che alla teoria: affermava che la società andava considerata come il prodotto delle interazioni poste in essere tra gli individui. In particolare, Park individuò, nello spazio urbano, quattro processi interattivi fondamentali:

- **La competizione:** che in senso darwiniano è la forma più elementare di interazione sociale (costituisce un "*ordine biotico*" della città);
- **Il conflitto:** è una conseguenza della competizione, riguarda le azioni del singolo individuo e ne determina la sua posizione e il suo status sociale (dominante o subordinato);

dell'approccio "situazionale" si trova in *The Child in America* scritto con Swaine Dorothea Thomas – testo in cui è coniato il teorema secondo cui "*se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze*" (Thomas e Thomas, 1928, 572).

- **L'accordo:** implica la cessazione del conflitto e l'assegnazione stabile delle posizioni e degli status di potere, definiti e consolidati da leggi e consuetudini;
- **L'assimilazione:** è un processo di compenetrazione e di fusione che può seguire l'accordo, secondo Park era caratteristico della città che riesce a integrare economicamente e culturalmente i vari migranti e le sue varie componenti sociali, anche se tutti conservano la loro identità e status.

1.4 La città come *habitus* di vita

Il primo importante saggio di Park risale al 1915¹⁰: reduce dal soggiorno in Germania, infatti, risentì molto dell'influenza di Simmel. Egli ritenne che la città fosse qualcosa di più di un insieme di persone, istituzioni, servizi, amministrazioni, più o meno organizzate: la città era uno stato d'animo, un insieme di atteggiamenti e sentimenti organizzati in costumi, tradizioni e modi di comportamento. Oltre che da Simmel, Park riprese questa concezione da un altro autore tedesco: O. Spengler. Questi riteneva che la città producesse una sua cultura specifica. La psicologia collettiva, in effetti, era un elemento chiave dell'analisi della città, secondo Park. L'alta mobilità della popolazione comportava, infatti, anche un'instabilità complessiva delle masse che, tra l'altro, potevano essere facilmente manipolate dai nuovi mezzi di comunicazione. La biologia evuzionista, rispetto a quella di classe, costituiva la matrice teorica dei primi approcci di ricerca: la città era letta come una serie di ambienti naturali, dove gli individui si avvicendavano attraverso storie di inserimento, sopraffazione, dominio, conflitto, accordo e assimilazione. Secondo Park, nella città diversificata e cosmopolita l'individuo poteva scegliere con "*chi stare*", non era obbligato a seguire la tradizione ma poteva frequentare persone a lui più congeniali e la sua "*compagnia*" gli avrebbe fornito il sostegno morale e la giustificazione dei comportamenti da lui scelti. La città si divideva così in una

¹⁰ R. E. PARK, *The City: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the City Environment*, American Journal of Sociology, 1915.

molteplicità di regioni morali (quella del vizio, quella borghese, quella operaia, quella dei singles, ecc.) dove non sempre la compagnia era “scelta”, spesso, infatti, ci si trova a vivere lì e ci si adattava.

1.5 La prospettiva ecologica

Questo approccio naturalistico presupponeva l'esistenza di uno spazio urbano lasciato al *laissez-faire* e ai meccanismi del mercato e, al tempo stesso, legato a una forte divisione del lavoro e dei ruoli sociali e alla quasi assenza di pianificazione urbana. Gli allievi della Scuola di Chicago diedero origine a due filoni di ricerca: uno macro-sociologico interessato agli aspetti urbanistico territoriali (quindi ai cambiamenti strutturali della città) e uno microsociologico e antropologico, interessato all'analisi etnografica e specifica di alcuni aspetti dell'ambiente urbano. I principali rappresentanti del primo approccio furono Ernest W. Burgess e Roderick D. McKenzie, quelli del secondo furono soprattutto N. Anderson, Frederick M. Thrasher, L. Wirth, Harvey W. Zorbaugh e Paul G. Cressey. Park, insieme ai suoi due allievi Burgess e McKenzie, scrisse un libro chiave per la Scuola di Chicago: *The City*¹¹. Quest'opera proponeva un modello astratto che voleva rappresentare l'espansione urbana come processo dinamico, per cerchi concentrici. Il modello era generale e presupponeva che una città si sviluppasse in maniera radiale a partire da un centro. L'espansione non produceva solo un effetto fisico e materiale, ma creava anche delle precise aree sociali: la zona di transizione mescolava industrie e quartieri abitati spesso con loro specificità etniche o di offerta commerciale (ad esempio i quartieri dei locali notturni). La città si estendeva perché ciascun anello interno tendeva ad espandersi e a invadere la zona circostante. Questo processo veniva spiegato ricorrendo alla metafora dell'ecologia vegetale. Espandendosi la struttura urbana tendeva a riprodursi

¹¹ R. E. PARK - E. W. BURGESS, *The City: suggestions for investigation of human behavior in the urban environment*, University of Chicago Press, 1925.